

Introduzione

di Carlo Saletti

A Verona, nell'autunno del 1943, presero possesso di un ampio palazzo di proprietà dell'Istituto nazionale delle assicurazioni (INA) gli inviati in Italia del *RSHA*, il più ramificato organismo di attuazione delle dinamiche di violenza che avevano contraddistinto lo stato nazista sin dal suo sorgere.

Il *Reichssicherheitshauptamt* (Ufficio centrale per la Sicurezza del Reich), istituito sul finire del settembre 1939, costituiva il punto di arrivo burocratico di uno spregiudicato processo di accorpamento che, in poco meno di sei anni, aveva portato il corpo paramilitare delle *SS* a fagocitare l'intero apparato investigativo e repressivo dello stato tedesco. Proprio attraverso questa istituzione berlinese Heinrich Himmler si era conquistato un posto di primissimo rango nella corte nazional-socialista. In breve, il *RSHA* «controllava, centralizzava e gestiva gli organi di repressione del Terzo Reich, la Gestapo (Polizia politica), la *Kripo* (polizia criminale), il *SD* (Servizio di sicurezza)»¹. Potendo godere di una vasta ramificazione regionale e di una presenza fuori dai confini del Reich, nei paesi occupati e in quelli sotto tutela tedesca, il *RSHA* si insediò stabilmente anche in Italia, quando in seguito all'armistizio del settembre 1943 le truppe tedesche occuparono la penisola.

L'apparato *SS* che agì nel nostro paese riproduceva la sua complessa articolazione centrale. Posto sotto il comando supremo dell'*Obergruppenführer* Karl Wolff, che ricoprendo il ruolo di *Höhere SS- und Polizeiführer* (*HSSPF* – comandante supremo delle *SS* e della polizia) agiva in qualità di plenipotenziario di Heinrich Himmler, dipendeva operativamente da altre figure, tra cui il *Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des*

SD (BdS – capo della Polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza), il più alto rappresentante del *RSHA* che godeva di piena autonomia nella lotta contro «il nemico ideologico e razziale». A svolgere tale funzione, era stato designato l'*SS-Brigadeführer* dottor Wilhelm Harster, un giurista prossimo ai quarant'anni che, negli anni precedenti, si era distinto nel coordinamento della deportazione degli ebrei dall'Olanda. Giunto a Bolzano l'8 o il 9 settembre e trasferitosi a Verona un mese più tardi, fu lui che diresse la sede centrale del *RSHA* e la vasta rete di comandi che ne erano l'emanazione sul territorio nazionale².

L'estate del 1943 era finita. Dalle austere ed eleganti stanze che occupavano il secondo e il terzo piano dell'ala occidentale dell'edificio in via Vittorio Emanuele II, Harster iniziava con il suo gruppo di specialisti la sua missione: colpire gli ebrei e i nemici politici del *Reich*. Anche il nostro paese diventava teatro della guerra ideologica di annientamento che già si era combattuta, o si combatteva ancora, in gran parte dell'Europa caduta sotto controllo tedesco.

Questi pochi cenni dovrebbero bastare per suggerire quale fu l'importanza, che travalica ampiamente i confini locali, che gli uffici veronesi del *RSHA* ebbero nell'economia complessiva della repressione nazista attuata dalle unità *SS*. La città scaligera veniva, così, a occupare un ruolo di primissimo piano nella “topografia del terrore” che prese forma nei mesi dell'occupazione. Collocata vicino alle sedi del rinato governo fascista, che per questione di ordine logistico e di sicurezza erano state individuate sulla sponda bresciana del lago di Garda, essa si era trasformata in poche settimane in quella che Berto Perotti avrebbe chiamato una «città di prigionieri»³. Verona, in effetti, doveva aver assunto un carattere spettrale – come tale, perlomeno, fu descritta dallo scrittore Giovanni Dusi in un'intervista del 1999, ricordando il clima di quei mesi: «Era una città angosciante – quelle squadre armate, quei fascisti che giravano dappertutto, e quella presenza militare tedesca enorme, con vari comandi, caserme occupate...»⁴.

Oggi, a Verona, vi è scarsissima traccia del ruolo centrale che gli apparati qui distaccati ebbero nella repressione politica e nella deportazione degli ebrei dall'Italia. Un ruolo quasi del tutto assente dal *paesaggio* memoriale legato alla seconda guerra mondiale. Solo la targa apposta

nel 1950 su uno dei muri perimetrali del palazzo occupato dagli uffici del *RSHA* lo ricorda. Vi si legge: «In questo edificio / maturarono gli ordini funesti / delle SS. tedesche / e dei loro servi fascisti / qui / furono carcerati seviziati uccisi / uomini d'ogni fede politica / d'ogni classe sociale / umili ed insigni / che lottarono per la dignità umana / per la libertà e per l'onore d'Italia. / Da questo soggiorno estremo / deportati / molti fratelli lasciarono / il suolo della patria / per i campi di prigionia e di eliminazione / senza ritorno». Dal testo – specchio d'altronde della propria epoca – è eluso ogni accenno agli ordini relativi alle deportazioni ebraiche, presi ed emanati negli uffici le cui finestre affacciate sul corso si possono osservare agevolmente, portando lo sguardo al di sopra della lapide.

Il ruolo della burocrazia omicida a Verona ha interessato poco anche la ricerca storica. Se il sistema preposto alla repressione nel nostro paese e la sua articolazione sono conosciuti nelle sue linee generali⁵, del tutto assenti sono gli studi specifici sull'operato della struttura e sui suoi componenti, rimasti nell'ombra.

I signori del terrore – il libro che ora vede la stampa curato da Sara Berger con il contributo di un nutrito gruppo di storici e ricercatori che hanno scandagliato archivi in gran parte tedeschi – riempie questo vuoto. È questo il primo e importante merito che va riconosciuto al volume, che tra i saggi introduttivi presenta quello di Lutz Klinkhammer e Carlo Gentile⁶, tra i maggiori studiosi delle politiche di violenza attuate dal nazionalsocialismo, che nel loro testo offrono un esaustivo quadro sugli apparati da cui dipesero le misure repressive attuate nel nostro paese e aiutano il lettore a districarsi nella complessa burocrazia omicida del Terzo Reich.

All'originalità del soggetto trattato, si somma anche il particolare taglio storiografico assunto da alcuni dei saggi raccolti nel libro – quelli dedicati espressamente all'analisi della struttura e degli uomini che vi hanno operato. Ispirati a quella che nella storiografia in lingua tedesca è stata soprannominata *Täterforschung*, i contributi di Libera Picchianti e della stessa Berger, autrice di un recente studio sul personale dell'*Aktion Reinhardt*⁷, dedicano particolare attenzione agli uomini, a partire da Harster, che rappresentavano il *RSHA* e la sua ideologia in Italia. La ri-

cerca sugli esecutori – è questa la traduzione dell’espressione tedesca – è un campo di indagine recente e innovativo negli studi sul nazional-socialismo. Mira a ricostruire una storia degli attori dei crimini attraverso i loro vissuti biografici, gli universi cognitivi, le rappresentazioni mentali e i comportamenti sul campo.

Il quadro che qui emerge concorda con i risultati cui è approdata la ricerca: gli ufficiali del *RSHA* in servizio a Verona, veri *signori* del terrore, svolsero con efficacia il ruolo che era stato loro assegnato, perché intelligenti, colti e motivati. Omogenei sotto il profilo anagrafico – si tratta di uomini nati nei primi anni del secolo ventesimo e la cui età, all’epoca in cui operarono in Italia, era situata tra i trenta e i quaranta anni – e interessati a risolvere problemi complessi nell’organizzazione della violenza politica, furono i rappresentanti di quella *Generation des Unbedingt* – la “generazione dell’assoluto”, per usare la felice espressione di uno dei caposcuola della *Täterforschung*⁸ – che seppe interpretare dinamicamente la politica di annientamento dell’ebraismo europeo intrapresa dalla Germania nazista ed espresse la forza per attuarla sino alla sua estrema deriva genocidaria: quando non vi fu più terra dove mandare gli ebrei, questi uomini seppero capire che l’unico luogo rimasto lo avrebbero trovato “sotto terra”. La maggior parte degli ufficiali che diressero i diversi uffici del *RSHA* erano in possesso di titoli di laurea, spesso avevano pubblicazioni alle spalle e un trascorso all’Est, dove avevano praticato direttamente l’uccisione di massa.

Martin Sandberger, uno di costoro, aveva da poco compiuto trentadue anni quando giunse in Italia per dirigere uno degli uffici veronesi del *RSHA*. Figlio di un dirigente del colosso chimico *IG Farben*, studioso di sistemi di assicurazione sociale, aveva trascorso i ventiquattro mesi precedenti tra lo studio dei processi di germanizzazione dei territori occupati a est e la pratica genocidaria, come comandante di un’unità di uccisione mobile attiva nei paesi baltici. I suoi sottoposti lo descrissero, dopo la guerra, come un uomo di grande intelligenza, che sapeva motivare e galvanizzare sugli obiettivi della conquista⁹.

Furono costoro, come viene ampiamente documentato nel libro, a decidere e dirigere le operazioni di polizia e di *intelligence* nel nostro paese. Assieme costituivano un’*élite* altamente competente e motivata, percorsa da tensioni utopiche e omicide, che mal corrisponde all’im-

magine ormai *mainstream* del criminale genocidario *banale*, sprovvisto di intelligenza, elaborata da Hannah Arendt analizzando la figura di Adolf Eichmann, nel corso del processo di Gerusalemme¹⁰. Studiando questi uomini *incondizionati*, Picchianti e Berger mettono seriamente in discussione le conclusioni cui la pensatrice politica era giunta.

La lettura del saggio di Picchianti, che si sofferma sulla struttura del *BdS* veronese, non può lasciare indifferente il lettore anche per un altro motivo. Legati dai crimini di massa di cui furono responsabili, i funzionari in servizio negli uffici veronesi del *RSHA* condivisero la fortunata sorte che li doveva attendere al termine del conflitto. Seguendone le biografie, colpisce sapere come abbiano superato indenni corti di giustizia e processi di denazificazione, oppure, se processati nel dopoguerra o negli anni successivi, abbiano scontato solo in parte la pena. È questo il caso di Harster e dei suoi sottoposti diretti Sandberger e Kranebitter, rispettivamente direttore degli Uffici III e IV della sede italiana del *RSHA*. Tutti, comunque, sono deceduti da liberi cittadini.

Dal canto suo, il saggio di Berger entra nello specifico della lotta antiebraica ed esplora i corridoi della sezione responsabile, facendo piena chiarezza sui suoi uomini e sul ruolo ricoperto dall'ufficio IV B4, integrato nel comando del *BdS* incaricato della deportazione "razziale" dall'Italia. Anche in questo caso, i suoi responsabili sfuggirono in gran parte alla giustizia. Friedrich Boßhammer, uomo della *Gestapo* dirigente per alcuni mesi dell'ufficio IV B4, venne perseguito e condannato solo negli ultimi anni della sua vita.

Alla *Judenfrage* italiana sono dedicati anche i saggi di Kilian Bartikowski, importante storico tedesco allievo di Wolfgang Benz e studioso dell'antisemitismo italiano¹¹, che, sulla base delle informative dei servizi di sicurezza tedeschi in Italia, esamina la percezione che si costruisce in ambito germanico della questione ebraica nei mesi che precedono la caduta del fascismo, e di Amedeo Osti Guerrazzi, profondo conoscitore della persecuzione ebraica a Roma¹², che dedica il suo scritto all'analisi del personale e del funzionamento di uno dei principali uffici territoriali dipendenti da Verona, l'*Außenkommando* attivo a Roma. Il saggio di Yael Calò e Lia Toaff introduce il punto di vista delle vittime e ricostruisce attraverso carte archivistiche poco note il destino di un

gruppo di ebrei deportati da Roma, passati da Verona e internati a Fossoli prima di essere deportati ad Auschwitz. Superfluo aggiungere che le loro vite, in quei mesi, come la sorte di ogni ebreo – italiano o straniero, profugo sul territorio nazionale – erano finite interamente nelle mani degli uomini del *RSHA*.

A questa, che va considerata come l'unità tematica portante della raccolta, si affiancano alcuni altri saggi. Olinto Domenichini, ricercatore dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, indaga i rapporti tra il *BdS* e le forze fasciste, addentrandosi in un campo sino a oggi poco battuto per quel che concerne la realtà cittadina, mentre Stephen Tyas, studioso britannico dei servizi segreti, affronta la delicata e cruciale questione della raccolta di informazioni, nell'immediato dopoguerra, sui crimini perpetrati dal nazionalsocialismo, soffermandosi sulle investigazioni condotte dall'*intelligence* alleata sugli uomini del *BdS* che avevano operato in Italia. Il libro si chiude con i saggi di Roberto D'Angeli e Damiano Garofalo. D'Angeli fa luce nel suo scritto, pur leggermente eccentrico rispetto al soggetto del libro, su un aspetto particolare dell'operato del *BdS* a Verona, vale a dire la parte che ebbero alcuni suoi ufficiali nella raccolta di informazioni su Galeazzo Ciano durante il periodo della sua detenzione nel locale carcere degli Scalzi, in attesa di essere processato; Garofalo, che firma il saggio conclusivo, propone al lettore un salto disciplinare, occupandosi sui rilessi che, proprio di quel processo, provengono dal cinema. La sua circostanziata analisi del film, che Carlo Lizzani dedicò al fatto storico, illustra in maniera convincente il difficile e ambiguo rapporto che unisce la realtà, la sua ricostruzione storica e la sua rappresentazione narrativa.

Un carcere, un plotone di esecuzione. Il libro evoca in conclusione queste immagini, entrambe sineddochi della centralità assunta da Verona nell'attuazione delle politiche di violenza che si accompagnarono, in Italia, all'interminabile agonia del secondo conflitto mondiale.

Note

1. C. Ingrao, *Credere, distruggere. Gli intellettuali delle SS*, Einaudi, Torino 2012, p. XVII.
2. Sull'arrivo di Harster in Italia, si veda C. Gentile, *I servizi segreti tedeschi in Italia, 1943-1945*, in *Conoscere il nemico. Apparati di intelligence e modelli culturali nella storia contemporanea*, a cura di P. Ferrari e A. Massignani, F. Angeli, Milano 2010, pp. 468-469.
3. B. Perotti, A. Dabini, *Assalto al carcere. La storia e il racconto della liberazione di Giovanni Roveda dal carcere Veronese "degli Scalzi"*, a cura di M. Zangarini, Cierre-IVRR, Sommacampagna (VR) 1995, p. 16.
4. "Ci siamo allontanati e dopo un minuto abbiamo sentito lo scoppio". Intervista a Giovanni Dusi, in «Bollettino della Società Letteraria di Verona», 2004, p. 121.
5. La sintesi più accurata in L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002, pp. 857-866.
6. Autori di studi di riferimento sull'argomento, tra i quali si ricordano L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993 e C. Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-1945*, Einaudi, Torino 2015.
7. S. Berger, *Experten der Vernichtung. Das T4-Reinhardt-Netzwerk in den Lagern Belzec, Sobibor und Treblinka*, Hamburger Edition, Hamburg 2013.
8. M. Wildt, *Generation des Unbedingten. Das Führungskorps des Reichssicherheitshauptamtes*, Hamburger Edition, Hamburg 2002.
9. Si veda Ingrao, *Credere, distruggere*, cit., p. 219-221. L'entità dei crimini di cui Sandberger era stato corresponsabile nella regione baltica è riassunto dal numero degli ebrei – 363.337 – assassinati dall'*Einsatzgruppe A*, cui apparteneva il *Sonderkommando I^o*, da lui comandato nel periodo 1 dicembre 1941-1 agosto 1943.
10. Arendt, peraltro, aveva assistito solo in piccola parte al processo, come fa notare M.-I. Brudny, *Eichmann à Jérusalem: confection, statut e réception du texte*, in *Le moment Eichmann*, a cura di S. Lindeperg e A. Wiewiorka, Albin Michel, Paris 2016, pp. 203-226.
11. K. Bartikowski, *Der italienische Antisemitismus im Urteil des Nationalsozialismus 1933-1943*, Metropolis Verlag, Berlin 2013.
12. A cui ha dedicato, con A. Majanlahti, *Roma occupata 1943-1944. Itinerari, storie, immagini*, Il Saggiatore, Milano 2010 e *Caino a Roma. I complici romani della Shoah*, Cooper, Roma 2005. Più recentemente, assieme a M. Baumeister e C. Procaccia, ha curato *16 ottobre 1943. La deportazione degli ebrei romani tra storia e memoria*, Viella, Roma 2016.

